

## **Il Laboratorio dei minori vittime e/o testimoni di violenza, nel Centro per donne e minori in difficoltà *La Ginestra*, di Valmontone (Roma)**

*Matteo De Lorenzo*

### **Abstract**

L'articolo illustra una particolare modalità di lavoro istituzionale con i bambini e le bambine vittime e/o testimoni di violenza: il Laboratorio.

Il lavoro del Laboratorio si ispira ad alcune idee della *pratique à plusieurs*, praticata nelle istituzioni che in molti paesi del mondo, lavorano con la psicoanalisi applicata e si riferiscono all'orientamento teorico-clinico dato da Jacques Lacan.

Segue una vignetta clinica che mostra una scansione del lavoro con un bambino testimone di violenza.

**Parole chiave:** *pratique à plusieurs*, psicoanalisi applicata, laboratorio, violenza su minori, violenza assistita.

### **Introduzione**

Il Centro per donne e minori in difficoltà *La Ginestra*, di Valmontone (Rm), accoglie donne con figli, dal territorio della Provincia di Roma, e fa parte della rete dei Centri antiviolenza di *Solidea* (Associazione di genere e di solidarietà femminile della Provincia di Roma). Dunque il Centro nasce e lavora all'interno di quelle che vengono chiamate "politiche di genere", pur facendo eccezione: non è un centro antiviolenza ma "per donne e minori in difficoltà", dicitura del resto molto ampia. Ciononostante circa l'85% delle donne e dei minori che vengono ospitati al Centro, sono in fuga da situazioni di violenza domestica.

In questi anni il Centro *La Ginestra* ha accolto più di 2500 donne, e ospitato poco più di 250 donne con altrettanti minori. Fin dal 2005, le attività del Centro sono state svolte da un gruppo di associazioni che fanno parte della *Casa Internazionale delle Donne* di Roma, ed il lavoro clinico è affidato all'Associazione *Il Cortile-Consultorio di Psicoanalisi Applicata-*, di cui faccio parte.

Da subito il Centro si è posto come luogo di sperimentazione di un approccio integrato (approccio di genere, e psicoanalisi applicata) nell'ascolto, nell'accoglienza e nell'orientamento delle donne, siano esse ospitate o accolte e seguite dall'esterno. Per questo motivo si è progettato fin da subito uno spazio dedicato solo ai minori, agevolati anche dall'esistenza nel Centro di una *dependance* (due stanze con annesso un bagno) che ha immediatamente preso il nome di *Casa dei bambini e delle bambine*.

**Funzione Gamma**, rivista telematica scientifica dell'Università "Sapienza" di Roma, registrata presso il Tribunale Civile di Roma (n. 426 del 28/10/2004) [www.funzionegamma.it](http://www.funzionegamma.it)

Dal 2006, mi occupo insieme a una collega, del lavoro con i minori, e con le mamme (e quando possibile, con i papà), sia ospiti che “esterni”.

Negli scorsi anni abbiamo cercato di sviluppare il più possibile le nostre attività, e di conseguenza la nostra “posizione”, per offrire uno spazio che potesse in primo luogo accogliere la situazione di urgenza, e in secondo luogo dare ai piccoli ospiti la possibilità di elaborare il loro vissuto. Questo assume particolare importanza di fronte a minori che hanno un vissuto di violenza subita o assistita.

### **Violenza assistita**

<<*In Italia sono al momento del tutto ignoti, dati statistici relativi alla violenza assistita su minori anche in considerazione dell'assenza di uno specifico reato. Ma sono di fatto indisponibili anche i dati relativi all'applicazione dell'art. 572 del Codice penale (“Maltrattamenti in famiglia o verso i fanciulli”), e quelli relativi alle richieste di allontanamento dalla famiglia pervenute ai Tribunali Civili nonché le informazioni sui conseguenti provvedimenti adottati. Sussistono inoltre diffuse difficoltà di tempistica e di dialogo tra i Tribunali Civile, Penale e dei Minorenni, elemento questo che rende sempre più difficile la rilevazione, con relativa presa in carico del fenomeno. Si stimano in 6 milioni e 743 mila, le donne fra i 16 e i 70 anni ovvero il 31,9% delle donne in questa fascia d'età che hanno subito nella propria vita una violenza di tipo fisico (il 18,8%), sessuale (23,7%), psicologico (il 33,7%) o di stalking (il 18,8%). Il 14,3%, dichiara di averla subita dal proprio partner, come si legge dal rapporto “Spettatori e Vittime: i minori e la violenza assistita in ambito domestico. Analisi dell'efficienza del sistema di protezione” (Save the Children, 2011). Tra le donne che hanno subito violenze ripetute da partner sono 690 mila quelle che avevano figli al momento della violenza. La maggioranza di esse (62,4%) ha dichiarato che i figli sono stati testimoni di uno o più episodi di violenza. Si può dunque stimare in almeno 400.000 il numero di bambini costretti ad assistere alle violenze sulla propria madre. Nel 19,6% dei casi i figli vi hanno assistito raramente, nel 20,2% a volte, nel 22,6% spesso. Nel 15,7% dei casi le donne valutano che esista il rischio di un coinvolgimento diretto dei figli nella violenza fisica subita dalle madri, secondo la seguente suddivisione: raramente (5,6%), a volte (4,9%), spesso (5,2%)>>(Storti, 2011).*

### **La violenza, il trauma e l'Istituzione**

Subire violenza o essere spettatori di atti di violenza produce trauma, trauma che spesso può rimanere “velato” anche per molto tempo ma i cui segni sono indelebili nel corpo e nell'inconscio. Il trauma è un evento che crea un taglio, un buco, nella vita psichica di un soggetto: determina un “prima” e un “dopo”, è un qualcosa che marchia il soggetto per sempre. A seconda della sua struttura (nevrosi - psicosi -

perversione) troveremo in genere, diverse modalità “difensive” nella parola o nel comportamento in un soggetto che ha vissuto o ha assistito la violenza. Spesso si osserva che al di là del “resoconto” dell’evento traumatico, il soggetto non riesce a dire di più, anche se nello stesso tempo, il soggetto appare soddisfarsi del trauma a livello pulsionale per esempio eccitandosi nel racconto particolareggiato di un dettaglio o ripetendo un comportamento legato al trauma ma di cui però disconosce il legame. La soddisfazione pulsionale sembra legata al ricordo del trauma, sia che il soggetto lo ricordi, sia che lo abbia dimenticato: <<La rimemorizzazione, la storicizzazione, è coestensiva al funzionamento della pulsione in ciò che viene chiamato lo psichico umano. Ed è anche qui che si registra, che entra nel registro dell’esperienza, la distruzione>> (Lacan, 1959-60).

Impossibile in un’ottica psicoanalitica, pensare alla cancellazione del trauma in quanto come statuto logico, il trauma è di per sé un evento non rimoscibile: <<Freud pensava che un ricordo traumatico non poteva essere assimilabile tramite delle associazioni e che per ciò acquisiva lo statuto di corpo estraneo. Lui ha saputo far notare il carattere sessuale legato al sussulto che costituiva la componente non metabolizzabile tramite la parola. [...] Inoltre, cadeva sotto la repressione. È nella sua svolta del 1920 che Freud constata nei malati di guerra che la ripetizione della scena traumatica nel sogno è da collocare al di là del principio di piacere, è questa una molla della sua tesi della pulsione di morte>> (Dargenton, 2006).

Anche presso concezioni teorico-cliniche diverse dalla psicoanalisi, il trauma presenta lo stesso statuto: nella definizione del DSM IV il Disturbo Post-traumatico da Stress (PTSD) produce sintomi dolorosi per il soggetto anche laddove ci sia amnesia dell’evento traumatico. Ciò significa che anche quando il soggetto riesca a “dimenticare”, l’evento traumatico è comunque operativo nel suo funzionamento psichico: produce sintomi (insonnia, angoscia, attacchi di panico etc.), disagio, comportamenti.

Irriducibilità e intrattabilità sembrano essere caratteristiche fondamentali del trauma. Inoltre, dice Lacan: <<Quel che si tratta di rivelare nell’analisi non sta quindi, fondamentalmente, in un puro e semplice rapporto immediato con il reale, ma si iscrive sin dall’inizio in una simbolizzazione>> (Lacan, 1956-57).

Un possibile lavoro sul trauma prende quindi la via della soggettivazione: sostenere il soggetto nel suo lavoro di rielaborazione, permettere cioè al soggetto di collocare il trauma nella propria economia psichica da evento che fa buco di sapere, a punto di conoscenza da cui ripartire.

Raccogliendo testimonianze di donne, piuttosto che di bambine o bambini oggetti di violenza, ciò che maggiormente affiora, è il silenzio che è caduto sull’atto violento. Tutto questo, unito alla devastazione che la violenza produce, genera un senso di annullamento soggettivo che può spingere verso comportamenti auto o etero lesivi.

Nella pratica con i minori, in linea con queste premesse, ciò si traduce nel non puntare direttamente il trauma ma creare le condizioni ambientali in cui il bambino o

la bambina possano portare la propria “questione”, essendo certi di trovare qualcuno che sostenga il loro lavoro su questo.

Non cerchiamo cioè di indagare sui come e sui perché, cosa che lasciamo ai giudici o a quanti sono preposti alla valutazione ma ci facciamo docili nei confronti dei piccoli affinché essi possano trovare al loro fianco uno strumento utile. Pensiamo che i minori che hanno subito violenza o che ne siano stati testimoni debbano ricostruire un rapporto di fiducia, non soltanto verso coloro che hanno esercitato la violenza ma anche nei confronti degli adulti in generale, e oseremmo dire del mondo intero: <<Nel trauma [...] è necessario re-inventare l'Altro [...] non si può arrivare a definire l'Altro, senza avvenire come soggetto>> (Laurent, 1996).

Per questo è necessario che si crei intorno ai bambini un'atmosfera dove ciascuno è regolato, e dove la parola sia il più possibile al servizio dei loro sentimenti, e delle loro gioie o sofferenze. Antonio Di Ciaccia ha definito <<atmosfera terapeutica>> la particolare modalità di costruire un'istituzione “a misura” dei bambini, in cui è la quotidianità (costruita appunto su misura) che è terapeutica, soprattutto laddove è impossibile o quasi, praticare una vera psicoterapia, cioè quando non c'è una domanda di cura(1). Un punto cruciale nel lavoro con i minori è quindi rappresentato dalla messa in funzione sia nella quotidianità che nelle particolari attività, del concetto di *atmosfera terapeutica*. Attraverso la strutturazione delle attività e la regolamentazione della vita quotidiana, si è costruito un ambiente protetto (in cui è la parola, non il comportamento, a essere messa in rilievo) che da una parte, pacifica i bambini al momento del loro ingresso, e successivamente produce una spinta per ognuno ad occupare e scegliere una posizione soggettiva che lasci spazio al desiderio di ciascuno. Creiamo un luogo le cui condizioni siano che i minori possano “enunciare” lasciando spazio a ogni possibile enunciato, cercando di costruire un luogo che risponda del famoso aforisma di Lacan, contenuto ne *Lo Stordito* del 1972: <<Che si dica, resta dimenticato dietro ciò che si dice, in ciò che si intende>>.

### **Pratique à plusieurs**

*Pratique à plusieurs*, è il nome che Jacques-Alain Miller ha dato alla pratica istituzionale “inventata” da Antonio Di Ciaccia, psicoanalista allievo di Lacan che ha fondato in Belgio nei primi anni settanta, un'istituzione residenziale per bambini autistici e psicotici, l'*Antenne 110*. Questo modello di istituzione è stato ripreso ed esportato in altri paesi europei (Belgio, Francia, Spagna, Italia) e non (Israele, Argentina, Messico, Brasile), tutte queste istituzioni si coordinano nell'RI<sub>3</sub> (*Reseau International d'Institutions Infantiles*, fondato da Antonio Di Ciaccia, Alexandre Stevens, e Jean-Robert Rabanel)-, questa rete è inserita nel *Champ Freudien*, istituzione fondata nel 1979 da J. Lacan per orientare gli operatori della salute mentale che si rivolgono alla psicoanalisi, senza però essere necessariamente psicoanalisti.

**Funzione Gamma**, rivista telematica scientifica dell'Università "Sapienza" di Roma, registrata presso il Tribunale Civile di Roma (n. 426 del 28/10/2004) [www.funzionegamma.it](http://www.funzionegamma.it)

La pratica nasce come applicazione della teoria di Freud e di Lacan, alla clinica istituzionale con i bambini gravemente disturbati ma da diversi anni, viene usata anche in molti altre situazioni cliniche, per esempio laddove non c'è una domanda di cura.

Il nome *pratique à plusieurs* è abbastanza intraducibile in italiano, e può forse essere reso come *pratica a diversi* o *pratica a più*. Secondo Di Ciaccia il bambino autistico, per fronteggiare il godimento reale determinato dal suo particolare rapporto con la parola, è preso in una doppia operazione: un'operazione di autodifesa, e un'operazione di autocostruzione (Di Ciaccia, 2001).

Autodifesa perché il simbolico prende valore di reale, “qualcosa nel bambino autistico si gela”: <<ogni attenzione quindi a lui indirizzata o è inoperante oppure è pura aggressione. Il simbolico non serve per far da sbarramento al godimento di troppo. Al contrario, il simbolico rivela di essere esso stesso mezzo di godimento: il simbolico e il reale fanno infatti uno>> (Di Ciaccia, ibidem).

Autocostruzione, nei tentativi del bambino autistico di introdurre un minimo di simbolico nel deserto di reale in cui vive, e che avviene grazie ai movimenti che il bambino esercita sugli oggetti, applicando un po' di simbolico (più-meno, andare-venire, aprire-chiudere, accendere-spegnere etc.), un battito a due tempi, all'oggetto che gli è proprio o al suo stesso corpo: è questo battito che dà una *minimale regolazione del godimento*. Tuttavia questa operazione non si eleva al rango di significante (è il “minimo” del significante, la sua struttura da sola) ma si ripete in quella che è stata chiamata stereotipia.

Tutto questo lavoro- autodifesa e autocostruzione-, il bambino autistico lo compie da solo ma <<l'alternanza impressa agli oggetti è gelata: l'Altro non entra simbolicamente in gioco. L'oggetto non cade e la sua ripetizione non si articola come un incatenamento significante alla maniera del Fort/Da del bambino freudiano. Si rivela invece come una ripetizione che rimane nell'ordine del godimento: essa si ripete e basta. Malgrado dunque tutto questo lavoro prodotto, i risultati non sono all'altezza dello sforzo, e il bambino autistico resta così tagliato fuori da quell'effetto estremamente importante del linguaggio che è il legame sociale>> (Di Ciaccia, 2001).

Le due operazioni del bambino autistico rivelano le due facce del simbolico: la faccia visibile, il simbolico che frena il godimento, e la faccia nascosta, quella di godimento. Nel bambino autistico e nelle psicosi in genere, le due facce sono invertite: in primo piano c'è il godimento, e in secondo piano c'è la successione o alternanza di significanti che però non si incatenano, sebbene si ripetano.

Il simbolico quindi si presenta per il bambino autistico con due valenze: “simbolico in quanto reale” e “simbolico in quanto barriera al godimento”.

Il bambino sfrutta il simbolico in quanto barriera al godimento, applicando un funzionamento ripetuto all'oggetto: tale ripetizione è pacificante ma qualsiasi

interruzione o variazione della ripetizione produce effetti disastrosi. La ripetizione in linea di principio dovrebbe ripetersi all'infinito, senza sorprese.

La prima valenza si connota invece come appiattimento del simbolico sull'immaginario, e sul reale. L'immaginario cioè non svolge la sua normale funzione di supplezza al simbolico offrendo un aggancio al soggetto (come avviene nelle altre psicosi) ma fa un tutt'uno con il reale. Jacques-Alain Miller offre una chiarificazione di questo concetto nel suo corso del 2000-2001.

Il bambino autistico come ogni altro essere umano, fa ricorso al simbolico in quanto luogo: anche lui è nel luogo dell'Altro, ed è in una rete simbolica che procede in modo logico, però in questa logica, egli non è rappresentato dal significante incatenato ad altri significanti in una cascata che renderebbe possibile l'aprirsi del desiderio, essendo in posizione di soggetto, cioè il bambino autistico nel luogo dell'inconscio, è in posizione di oggetto e tenta in ogni modo di far ricorso al significante che lo renderebbe rappresentabile, facendo contemporaneamente barriera al reale.

E' a livello del posto, che sorgono i problemi per il bambino autistico: è nel posto che il simbolico prende valore di reale- la rimozione, il diniego e la forclusione del Nome-del-Padre-, sono correlati a un posto, ed è grazie alla metafora (cioè sostituzione di posto) che tali operazioni prendono corpo nella vita di un soggetto, producendo il desiderio e il cambiamento. Nella psicosi e nell'autismo, è proprio la metafora ciò che fa difetto: per lui, il luogo dell'inconscio e il posto, devono essere disgiunti.

Miller (2001) pone un'ulteriore differenza a livello dell'Altro. C'è l'Altro della parola, l'Altro che riconosce e accetta il soggetto, l'Altro dell'Eros, e c'è l'Altro del linguaggio, l'altro che "barra" il soggetto, l'Altro di Thanatos: <<Nel caso del bambino autistico l'Altro della parola non viene a pacificare l'Altro del linguaggio, che si presenta scoperto, senza essere minimamente ricoperto dall'Altro della parola. Per questo la parola che gli è indirizzata acquista, per lui, valore reale: trauma e violenza. Per questo bisogna inventare una modalità tale che permetta che la parola passi. Che passi come gioco, come scherzo, come semblant>> (Di Ciaccia, 2001).

C'è però una questione importante da considerare: la psicoanalisi propriamente detta, funziona solo come risposta a una domanda, e il transfert perno di un'analisi, si instaura solo se c'è domanda, domanda di interpretazione: il bambino autistico invece non fa nessuna domanda.

Come mettere in piedi una struttura che faccia riferimento alla psicoanalisi in assenza dei requisiti per cui essa possa funzionare?

La risposta a questa domanda prevede che l'istituzione debba operare come guidata dal discorso analitico senza che questo sia presente ovvero sia operativo essendo escluso: come afferma Di Ciaccia, bisogna <<prendere il problema alla rovescia>> laddove il dritto sarebbe il dispositivo analitico classico.

Quattro, i punti che devono guidare il lavoro dell'istituzione:

- 1) Dare spazio all'Altro della parola (riconoscimento), accoppiato all'Altro del linguaggio (luogo dove si iscrivono i significanti), privando quest'ultimo del godimento di troppo, del godimento "mortifero".
- 2) Assicurare a questo Altro regolato e limitato, una continuità spazio-temporale cioè creare un'atmosfera che permetta ai bambini autistici e psicotici di vivere al riparo dal godimento.
- 3) Disgiungere luogo e posto, considerando che se il luogo del simbolico è essenziale per questi soggetti, il posto è invece pericoloso (per il nevrotico il posto è la rimozione, per lo psicotico è invece la forclusione).
- 4) Che ci siano più soggetti, uno per uno pronti a farsi partner dei bambini autistici: *<<solo con queste condizioni è forse possibile che cambi qualcosa del reale tramite una certa operatività del simbolico>>* (Di Ciaccia, 2001).

### **Problemi e pratica**

Dalla nostra esperienza abbiamo appreso che non è possibile stabilire un "per tutti" uguale ma che ciascun soggetto sottoposto a violenza fisica, verbale, psicologica o di altra natura, reagisce in modo assolutamente unico. Per questo nel nostro lavoro cerchiamo di dare spazio a questa unicità, a farci guidare dal bambino stesso, e solo nel momento che egli ritiene più opportuno. Non si tratta di insegnare, non si tratta di rieducare, non si tratta di interpretare. L'operatrice o l'operatore dovranno trovarsi semplicemente all'appuntamento, testimoni "solidi" affinché il bambino o la bambina possano dire cosa, come, e quando è accaduto il trauma, e possano "raccogliere" quel dire perché se ne possa fare qualcosa.

Nelle altre istituzioni a cui ci riferiamo, è stato proficuo poter disporre di operatori di entrambi i sessi per poter "giocare" nella relazione con i minori, i ruoli genitoriali e le prerogative di genere, per sovvertirle o comunque per permettere che i minori si interrogassero su questi temi, aprendo a nuove modalità di costruire senso. E' a partire da questa osservazione che per la prima volta all'interno di un Centro che si occupa di donne e minori (e che nasce all'interno dell'associazionismo di genere), sono stato introdotto io, un operatore di sesso maschile. Elemento questo che seppure valutiamo su un piano meramente immaginario ovvero che si basa sull'immagine del corpo, pensiamo sia uno strumento utile per i bambini ma non meno per le bambine che debbono costruire la loro identità di futuri uomini e donne a partire da modelli non stereotipati e non sessisti.

Abbiamo osservato quanto questo accorgimento sia stato importante per i minori che hanno potuto sperimentare delle identificazioni a un'immagine maschile regolata e pacificante. Riconoscendo a ciascuno la propria singolarità e ribadendo l'importanza di tempi e modalità di elaborazione assolutamente singolari per ciascun bambino, nella nostra esperienza abbiamo imparato a riconoscere quelli che sono i segni lasciati dall'esposizione alla violenza.

Di solito i giovani ospiti, fin dal loro arrivo al Centro, portano le loro singolarità: diremo i loro sintomi, nel linguaggio che ci è proprio.

L'approccio psicoanalitico se da una parte considera ciascun soggetto come assolutamente singolare e irripetibile, dall'altra pone che non possa esistere un essere parlante senza il proprio sintomo(2) ma prevede inoltre che questo possa essere letto, decifrato, e quindi possa modificarsi affinché il soggetto possa vivere meglio la propria esistenza. Nel Centro *La Ginestra* non si curano i sintomi poiché non si attuano cure analitiche in senso stretto, cure che se richieste, possono avvenire al di fuori del Centro ma si lavora affinché qualcosa del sintomo di ciascuno si "addomestichi", affinché si renda vivibile il luogo per tutti, donne, bambini e operatori.

Il lavoro che svolgiamo al Centro è pertanto quello di mettere in discussione il processo di ripetizione che fissa il minore alla necessità di reiterare nella propria esistenza, la posizione di vittima o di carnefice. L'approccio del lavoro è quindi guidato dal sapere della psicoanalisi che rivendica nel Sociale per ciascun minore, uno statuto di soggetto: il minore non è un oggetto passivo da manipolare, curare, plasmare ma un soggetto in divenire che si costruisce a partire dalla propria parola, posizione, e storia sui quali non c'è un sapere precostituito. Spesso è infatti il sapere che i genitori o gli adulti di riferimento hanno sul bambino a essere fonte di sofferenza per lui: qualcosa che lo "imprigiona" in una modalità di comportamento(3).

Nella pratica non interveniamo con atti di correzione del comportamento o di rieducazione a una condotta più adatta ma pensiamo che il modo di intervenire debba partire proprio dalle scelte di "cura" che i bambini hanno trovato fino a quel momento. Spesso i bambini hanno atteggiamenti aggressivi verso i loro coetanei, le operatrici, le madri, gli oggetti, e le cose del Centro, e qualche volta anche verso loro stessi, o come altra faccia della stessa medaglia, incontriamo bambini e bambine che diventano regolarmente "capri espiatori" di situazioni conflittuali.

Punto di partenza del lavoro è il raccogliere come materiale prezioso le "produzioni" che i minori ci portano in quel momento, anche quelle più problematiche: ci interessiamo ad esse, e proviamo dove è possibile, a chiedere per capire cosa è accaduto, non dando per scontate le spiegazioni.

Occupare una posizione superegoica di divieti e ordini, cristallizza ancor di più il minore nella posizione che ha assunto poiché può risultare per alcuni casi persecutoria, e per altri può alimentare la relazione speculare tra i "buoni" che si

comportano bene, e i “cattivi” che sono violenti. Da notare che questa tendenza è sempre in agguato laddove ci si occupa di bambini e bambine, sia dal lato delle madri che da quello degli operatori/educatori.

I bambini sanno meglio di chiunque altro che la violenza è qualcosa che crea sofferenza, ne hanno esperienza diretta e non hanno bisogno di lezioni per capire che “questo non si fa”. Spesso sono stati gli stessi bambini aggressivi, ad aver supplicato le madri di andare via di casa perché “*quello che fa papà non si fa*” eppure sono proprio loro che poi, una volta arrivati al Centro, assumono lo stesso comportamento violento, mostrando di essere alle prese con qualcosa- Lacan lo chiama *godimento-*, che si ripete al di là della loro idea di sé. Non è l’assenza di informazioni sugli effetti della violenza che li rende schiavi degli stessi comportamenti, piuttosto quella che Freud chiama, la *coazione a ripetere*. Ciò che fa trauma e che quindi non ha trovato la via di elaborazione, tende a riproporsi in modo coercitivo attraverso la pulsione.

Il nostro lavoro con i bambini non cerca di ottenere la guarigione dal trauma ma si propone un trattamento del trauma. È necessario rendere meno rigida la loro posizione per poter sperimentare nuove strade, spostare i legami dal piano dicotomico di vittima e carnefice o di buono e cattivo, a un piano dialettico in cui creare nuove modalità di interagire con gli altri, chiedere, giocare, imparare, soffrire e divertirsi.

Questo modo di lavorare non esclude comunque il riferimento alle regole. Il regolamento è parte importante della vita del Centro, sia per le donne ospiti che per i minori ma soprattutto per operatrici, operatori, responsabili, psicologi, e psicoterapeuti. Il regolamento viene usato come strumento che include e tutela tutti, e che regola tutti, adulti e bambini: nessuno escluso. Il regolamento è la Legge che è al di sopra di tutti, e che a tutti comanda le stesse cose: è un *terzo* simbolico, diremmo con Lacan. Nel lavoro con i bambini si fa spesso appello al regolamento, non come veicolo di rimprovero ma come garante e regolatore del rapporto con l’altro. Sono frequenti espressioni come: <<*Ma al Centro è vietato dare le botte, nessuno di noi può picchiare né bambini né adulti*>>. Non è un adulto scollegato da un contesto e da una società di riferimento che a suo piacimento detta regole per poi trasgredirle e cambiarle in modo sregolato e incoerente ma c’è un regolamento scritto, chiaro, e che viene letto ai bambini al momento dell’ingresso. Davanti alle loro trasgressioni innumerevoli e continue, gli operatori fanno appello al regolamento come luogo terzo, e questo serve a spostare il piano da un rapporto duale e simmetrico di braccio di ferro spesso infinito ed estenuante, a un piano in cui qualcosa si interpone tra il minore e l’adulto che si prende cura di lui: un qualcosa che pone un limite, un argine non soltanto al minore “in ballo” in quel momento ma a tutti i frequentatori del Centro.

La regola è un limite che ha il compito di mettere un confine al rapporto con l’altro e spesso questi limiti sviluppano la rabbia dei bambini. Poiché la Legge limita, allora rende il rapporto con l’altro per alcuni versi prevedibile, e quindi luogo di investimento e di progettazione di legami differenti e meno angoscianti. Attraverso la

costruzione di margini è possibile orientarsi e quindi muoversi e scegliere qualcosa di diverso e di più creativo e inedito di una ripetizione coatta di comportamenti violenti. Le regole sono di solito un argomento di lavoro con i minori, ed è frequente vedere bambini che sembravano al loro arrivo, completamente impermeabili ai continui appelli al regolamento, rivolgersi a un certo punto ai nuovi arrivati, dicendo: <<Guarda che nel centro non si possono dare le botte, c'è il regolamento!>>. Questo passaggio dall'agire, al parlare, è un movimento prezioso che segnala l'interruzione di una strada che sembrava inevitabilmente segnata dalla ripetizione della spirale di violenza.

### **Un gioco del Laboratorio**

*Tiziano è un bambino di quasi 6 anni e frequenta il Centro da tre anni, come "esterno": poi, le discussioni tra i suoi genitori si sono aggravate, e la madre ha deciso di separarsi dal marito. Tiziano, il suo fratellino Michelangelo, e la madre sono ora ospiti del Centro.*

*Il nucleo familiare è multiproblematico: vivono in campagna in una casa senza riscaldamento e senza telefono, una casa molto sporca e disordinata, <<pericolosa per i bambini>>, ci dicono gli assistenti sociali.*

*Il padre di Tiziano è un uomo che attraversa fasi di grande attività, e periodi in cui non riesce ad alzarsi dal letto: è un uomo intelligente, dal carattere sanguigno e che diventa facilmente aggressivo. Quando si arrabbia dice molte parolacce e bestemmie. Ha picchiato la mamma di Tiziano in modo per fortuna non grave, un paio di volte.*

*Tiziano ama molto suo padre, ci parla spesso di lui come di un uomo <<alto quando ha l'accetta in mano: è il più alto di tutti!>>: ci racconta che il padre gli fa guidare il trattore, e gli insegna a tagliare la legna con la motosega, <<mio padre è il più forte di tutti>>.*

*Da qualche tempo Tiziano bestemmia e dice le parolacce: prima, solo quando si arrabbia, poi invece la cosa deborda e le parolacce si incatenano con le bestemmie, producendo degli insulti articolati degni della migliore, forse peggiore, bettola d'altri tempi: facile immaginare l'imbarazzo di molti che si trovano davanti a questo bel bambino di sei anni che bestemmia con voce tonante, e dà della <<troia>> a una sconosciuta signora che passa per strada.*

Sembra palese che le bestemmie e le parolacce siano qualcosa che Tiziano prende dal padre come un tratto protettivo: usa ciò che il padre usa, si difende cioè dall'altro, nel modo che ha trovato presso suo padre.

Come salvare il "Padre" per Tiziano, senza privare il bambino delle "sue" parolacce (e l'identificazione al Padre che Tiziano ha realizzato, ha dei tratti ideali)?

Come trasformare le parolacce del padre, ormai diventate litania per Tiziano, in un qualcosa che ha valore, qualcosa di prezioso, qualcosa da usare solo se serve veramente? Osserviamo tra l'altro che il dire: <<*non si fa!*>>, non produce alcun risultato, cioè la regola pura e semplice, non passa.

*Propongo a Tiziano un gioco con la scrittura che giocheremo due volte nel tentativo di far passare nello scritto, qualcosa dell'agito: il gioco realizzato in fondo, è un méta-scritto, se così si può dire.*

*La prima volta gli dico: <<Facciamo il gioco delle parolacce!>>. Divido un foglio in due lati, da una parte intitolo Parolacce che si possono dire, e dall'altra Quelle che non si possono dire, e a turno dobbiamo dire una parolaccia, ed io la scrivo.*

*Lui ne dice molte e ride ma io rimango serio: <<Ah, bene! Dove la devo scrivere? Di qua o di là?>>.*

*Dopo le risate iniziali Tiziano si fa serio e comincia a dividere quelle che lui decide che si possono dire, da quelle che invece non si possono dire.*

*Qualche settimana dopo ci accorgiamo che le parolacce e le bestemmie sono più regolate, meno esibite da Tiziano, anche se ancora quando proprio perde la pazienza, bestemmia.*

*In una di queste occasioni gli propongo un secondo gioco: <<Tiziano, se bestemmi così davanti alle mamme, poi loro ti sgridano.. ti ricordi il gioco delle parolacce? Ne vogliamo fare un altro oggi? Oggi le mettiamo in ordine!>>.*

*Tiziano vuole giocare e quindi stavolta chiedo di mettere in ordine le parolacce: non deve dire tutte quelle che sa, come la scorsa volta, stavolta deve dire l'ordine di importanza, Quali sono le parolacce più importanti per te? E le bestemmie?. Scriviamo una specie di "top ten" delle parolacce, e delle bestemmie e conserviamo con cura i fogli.*

*L'aver individuato le "migliori" sembra aver prodotto come effetto, lo scarto di tutte le altre, e infatti negli ultimi giorni, Tiziano non dice parolacce o quasi: ha bestemmiato un paio di volte nell'arco di dieci giorni.*

Tiziano ha giocato molti altri giochi al Laboratorio e ciò sta permettendo una graduale regolazione della sua aggressività, in una forma che lui stesso ha deciso sotto la guida degli operatori. Gli operatori cercano sì, di tenere con Tiziano una posizione di "guida" ma quella di una strana guida: *una guida che lo segua.*

## **Note**

**1)** Il concetto di *atmosfera terapeutica* è una delle idee portanti della *pratique à plusieurs*: l'atmosfera terapeutica non si riferisce all'ambiente, al contesto, al luogo

fisico ma alla posizione degli operatori, la posizione davanti ai bambini (vedi M. Egge, *La cura del bambino autistico*. Roma: Astrolabio, 2006).

2) <<*Il rapporto del soggetto con il significante necessita la strutturazione del desiderio nel fantasma*>> (Lacan, 1962-63).

3) <<*Il sintomo del bambino è al posto giusto per rispondere a quello che vi è di sintomatico nella struttura familiare. Il sintomo, ed è il fatto fondamentale dell'esperienza analitica, si definisce in tal contesto come rappresentante della verità. Il sintomo può rappresentare la verità della coppia familiare. È questo il caso più complesso, ma anche il più aperto ai nostri interventi*>> (Lacan, 1969).

### **Bibliografia**

Dargenton, G. (2006). Trauma. In *AMP – Scilicet: “del Nome-del-Padre”*, testi preparatori al Convegno AMP *Dei nomi del padre*, Roma.

Di Ciaccia, A. (2003). *La pratique à plusieurs*. Intervento alla Sezione Clinica di Parigi nel giugno 2003 (inedito).

Di Ciaccia, A. (2001). Una pratica al rovescio. In *Quaderni Veneziani: Autismo e Psicosi infantile- Clinica in Istituzione*. Roma: Borla.

Di Ciaccia, A., Baio, V. (2006). Un esempio di psicoanalisi applicata. *Rivista di Psicologia Analitica*, 22.

Egge, M. (2006). *La cura del bambino autistico*. Roma: Astrolabio.

Freud, S. (1920). *Al di là del principio di piacere*. In *Opere*, vol. 9. Torino: Boringhieri.

Lacan, J. (1969). Due note sul bambino. *La Psicoanalisi*, 1: 22-23.

Lacan, J. (1962-1963). *Il Seminario – Libro X: L'angoscia*. Torino: Einaudi.

Laurent, E. (1996). *Fils du trauma. Preliminaire*, 8.

Neri, C. (2003). *Gruppo*. Roma: Borla.

Storti, L. (2011). *Strumenti di fronteggiamento della violenza sui minori: studio di una buona prassi*. In F. Deriu (a cura di), *Contro la violenza – I° Rapporto dell'Osservatorio sulle vittime di violenza e i loro bambini della Provincia di Roma*. Milano: Franco Angeli.

**Matteo De Lorenzo**, è psicologo clinico, specializzando all'*Istituto Freudiano* di Roma, e socio dell'Associazione *Il Cortile*. Dal 2005, lavora con i bambini e gli adolescenti nel privato e nell'ambito di diversi progetti psicosociali. Dal 2006, si è andato occupando di tematiche relative alle politiche di genere, per il progetto europeo della rete *Daphne*, e per due progetti della *Provincia di Roma* di cui è parte il Centro di accoglienza per donne e minori in difficoltà *La Ginestra*, di Valmontone,

**Funzione Gamma**, rivista telematica scientifica dell'Università "Sapienza" di Roma, registrata presso il Tribunale Civile di Roma (n. 426 del 28/10/2004) [www.funzionegamma.it](http://www.funzionegamma.it)

all'interno del quale è co-responsabile del lavoro clinico con i minori ospiti e/o esterni al Centro, e di sostegno alla genitorialità.

**e-mail:** m.delorenzo@gmx.com